

Paul Virilio

filosofo ed urbanista

«I rischi della democrazia solitaria»

«La politica fondata sul dialogo pubblico è al tramonto; prima la Tv, ora le nuove tecnologie, Internet e le autostrade elettroniche spingono al ripiegamento verso nicchie sociali, verso ghetti, corporazioni».

DAL NOSTRO INVIATO QIANCARLO BOSETTI

PARIGI. C'è un cambio di scena tra una vecchia e una nuova politica? E se c'è, va messo in rapporto alle tecnologie della comunicazione? Paul Virilio, 62 anni, filosofo, urbanista, presidente della Scuola speciale di architettura, è l'autore della battuta sulla vittoria di Berlusconi come «primo colpo di stato mediatico della storia europea».

Posso solo dire in termini generali che gli elettori americani mi sembrano orientati verso un ripiegamento. È una politica isolazionista e settaria, non solo nazionale, ma locale, come se nel momento in cui si costituiva una specie di città delle città nel tempo mondiale, che sostituisce il tempo locale della geografia, ci fossero già delle piccole unità in corso di formazione. Questa tendenza è un protezionismo su scala locale.

Che rapporto c'è tra questo ripiegamento e le tecnologie della comunicazione?

Tecnologie come Internet e le autostrade elettroniche portano la società verso un ripiegamento corporativo, perché questo tipo di comunicazione facilita la collocazione della politica non più nelle regioni spaziali, ma nelle regioni sociali, nell'ambito delle singole funzioni sociali: gli intellettuali, gli idraulici, i contadini, i militari (non dimentichiamo che Internet nasce da una iniziativa del Pentagono).

Nel suo ultimo libro lei si pone il problema di un controllo politico, dal momento che i nuovi mezzi di comunicazione di massa stanno provocando una crisi della democrazia. Che cosa vuol dire?

Il vecchio controllo passava attraverso la lingua, la parola, la scrittura, cioè attraverso la memoria, attraverso una traccia del progetto politico che doveva essere condiviso da coloro che avevano la stessa lingua, la stessa comprensione della costituzione, di ciò che veniva proposto al voto. La lingua e la scrittura avevano una funzione fondativa; direi che la democrazia, è legata al libro, perché non si possono separare il libro e la parola. Oggi l'immagine sullo schermo (non certo l'immagine della pittura o della scultura) trascina con sé l'adesione. Il voto non è più il risultato di un ragionamento fatto con il linguaggio o di una scrittura, e dunque di un'argomentazione. L'adesione è diven-



Giovanni Giovannetti

tata la conseguenza di una «side-razione» (questa parola viene dalla medicina e indica una influenza maligna con effetti paralizzanti, un tempo attribuiti agli astri, ndr); voglio dire che l'effetto di annuncio di una emissione televisiva non può realmente convincere di una scelta politica, può soltanto «annunciare», come uno spot pubblicitario annuncia un prodotto.

E una democrazia non può funzionare anche in questo modo?

L'opposizione tra lo scritto e lo schermo, in un certo modo significa che la democrazia ha bisogno della dilazione della riflessione e della dilazione della riflessione è data dalla scrittura, dalla lettura o dalla conversazione. Io penso che, facendo perdere alla popolazione questa dilazione della riflessione in comune, si rischia di trasformare la democrazia solitaria in una democrazia solitaria.

Che cosa vuol dire concretamente?

Vuol dire ritugiarsi, rannicchiarsi nelle professioni, nelle sette, nelle singole sezioni della popolazione che hanno un linguaggio comune che si è adoperato per Tiziana Parenti. Se fosse un pettegolezzo di palazzo, un serpente di mare giornalistico, pazienza; ma questa è addirittura la versione del presidente del Consiglio. E perché Di Pietro non lo ha detto? E anzi ha detto il contrario? E non era lui, insieme agli altri, a decidere se inviare o no avvisi e mandati? E non era lui a dover interrogare il presidente del Consiglio?

La realtà è che le dimissioni di Di Pietro scottano, ed è già cominciata l'opera di sgretolamento, un po' dell'uomo stesso, magari a colpi di complimenti. E molto del pool, al quale invece Di Pietro ha continuato a fare riferimento. L'in-

giornale a una trasmissione televisiva, invece ci trasferiamo dentro un linguaggio più ristretto, non nel senso ovviamente che la televisione sia seguita da meno persone, ma nel senso che lo zapping seleziona fasce di popolazione con un linguaggio più omogeneo. Se poi passiamo a Internet, qui arriviamo alla specializzazione completa dei linguaggi. Ora, il fatto è che la democrazia si regge sulla opinione pubblica, su una conversazione che è essenzialmente trasversale, mentre adesso l'opinione pubblica non comunica più attraverso un sapere linguistico (la scrittura, il programma politico), ma dipende dagli effetti di «siderazione» che sono oggi della televisione e che saranno domani dei multimedia.

Ora, se vogliamo difendere questo dialogo pubblico, come possiamo concepirlo nell'epoca dei multimedia?

Finora la vita politica aveva luogo in uno spazio pubblico, la piazza, il forum, l'assemblea, dove gli individui o i delegati erano fisicamente presenti gli uni agli altri. Con le nuove tecniche di comunicazione lo spazio pubblico è sostituito da un'immagine pubblica. La presenza degli altri viene vissuta attraverso uno schermo. Non c'è più presenza fisica immediata,

ma presenza mediatica degli uni agli altri. E qualche cosa si perde nella vita politica con questa distanziamento mediatico. Si sa molto bene che dietro uno schermo, anche in un rapporto interattivo, non si ha lo stesso tipo di contatto che c'è quando ci si mette fisicamente intorno a un tavolo. Si perde qualcosa di qualitativo. E dunque bisogna ritrovare questo qualcosa, perché se accettiamo di perderlo rischiamo di perdere non solo la democrazia, ma anche molto di più.

E come possiamo recuperare questa perdita?

Non conosco la soluzione del problema, ma so che ci serve una specie di «critica d'arte della tecnica». Nella storia della cultura italiana, come nella Grecia classica, la cultura si è fatta sempre attraverso la critica. Un pittore era critico di un altro pittore attraverso la sua opera. La critica fa parte dell'arte. La tecnica è al seguito dell'arte. Anche il virtuale è un'altra tecnica, ed è anche una forma d'arte. Eppure non abbiamo ancora una critica d'arte delle tecniche. Quando solleva questi problemi mi dicono che odio la tecnica, ma questa obiezione non ha senso. Se per esempio sostengo che preferisco Mozart a Wagner, nessuno sosterrà che odio la musica: sto semplicemente facendo della critica. Ma perché nel mondo delle tecnologie della comunicazione non è ammessa la critica?

E come si fa la critica d'arte della tecnica? Vediamo per esempio come stanno le cose tra la televisione e il multimedia.

La televisione è in fase discendente rispetto al multimedia. Anche la critica della televisione non risponde totalmente al suo oggetto. Penso che l'arrivo dei multimedia liquiderà la televisione e qualche volta sospetto che la critica della televisione non finisca per preparare il letto all'arrivo dei multimedia, facendo loro pubblicità. Per questo nell'ultimo libro non ho voluto rinchiudermi dentro a una critica della Tv.

Basta con la critica della televisione? E già il trito di Internet?

Quando mi hanno chiesto un articolo sulla Cnn e si aspettavano che scrivessi che questa tv è il mezzo del futuro, l'ho intitolato invece: gettare una leggenda, quella di Ted Turner. E se si guardano le elezioni americane, vedremo che le ultime si sono giocate più su Internet che su Cnn.

Non è possibile che tutte le ondate di tecnologie siano da combattere.

Io non sono contro le tecniche, anzi ne sono appassionato; quello che vorrei fare è il critico d'arte della tecnica, che sia quella delle comunicazioni o delle telecomunicazioni. Quando critico il treno a grande velocità, non è perché io sostenga che si deve andare a picci, è perché non ci sono né arti né tecniche senza una lotta. Come Giacomo e la Bibbia, siamo costretti a combattere contro l'angelo di Dio; è una lotta che dobbiamo fare per restare uomini. Se non si combatte non c'è cultura tecnica c'è solo svilimento.

Ora il sindacato deve evitare di sprecare l'accordo sulle pensioni

ALFIERO GRANDI

L'ACCORDO raggiunto dal sindacato con il governo è positivo in quanto ha respinto un attacco inaccettabile al sistema previdenziale ed ha imposto alcuni interventi a sostegno delle aree territoriali più svantaggiate e dei lavoratori più colpiti dalla crisi e dall'alluvione. Un grande e forte movimento di massa come quello che ha tenuto banco per più di due mesi meritava di raggiungere un risultato almeno come questo, costringendo il governo a rimangiarsi affermazioni sprezzanti verso chi ha scioperato e manifestato e a cambiare in modo sostanziale la manovra che aveva proposto. Ciò non significa che l'accordo raggiunto non abbia anche limiti, anzi proprio il risultato positivo raggiunto consente di guardare ad essi senza sottacerli. Così va detto con chiarezza che il governo è tentato ad un'azione di svuotamento dell'accordo che potrebbe creare grossi problemi. Ha iniziato Berlusconi mettendo le mani avanti e parlando di nuovo blocco delle pensioni di anzianità se non ci sarà la riforma previdenziale entro il 30 giugno; ha proseguito il governo presentando emendamenti alla Finanziaria, dopo l'accordo, che prevedono solo il ricorso ad aumenti contributivi per fare fronte allo sblocco di una parte delle pensioni di anzianità a partire dal 1° gennaio '95 e all'eventuale mancata riforma entro il 30 giugno '95, ignorando le proposte del sindacato per garantire il finanziamento con misure compensative più che sufficienti.

Ma anche la vigilanza sull'attuazione dell'accordo non è sufficiente, perché alcuni punti essenziali - a partire dalle pensioni - hanno scadenze future che vanno preparate adeguatamente dal sindacato. In materia di pensioni, ad esempio, lo stralcio della parte più rilevante della materia previdenziale dalla Finanziaria è sostanzialmente un rinvio. Se entro il 30 giugno non venisse approvata la riforma molti aspetti dell'accordo raggiunto entrerebbero in sofferenza e a quel punto è difficile immaginare un ulteriore rinvio. La riforma previdenziale è quindi un obiettivo che il sindacato deve mettere in campo, preparando una proposta, discutendola con i lavoratori, da cui deve ricevere un mandato vero e proprio per trattare con il governo e per discutere con il Parlamento. È un compito di grande rilievo, perché una proposta di riforma dovrà affrontare con coraggio scelte di fondo, anche controverse, senza le quali non si costruirà un nuovo sistema previdenziale solidale ed equo, vissuto come tale dagli interessati.

Così sul fisco, dopo la raffica di condoni e la dimostrazione - sia pure emblematica - che si può fare altro rispetto a quanto proposto dal governo, occorre preparare una proposta di ridisegno dell'intero sistema fiscale tesa a redistribuire il carico. Quando il ministro Tremonti afferma che «il fisco fa schifo» e che le proposte del sindacato tese ad individuare nuove fonti di prelievo, a partire dall'evasione, non sono accettabili perché gli interessati non sono d'accordo, è quanto il momento per il sindacato di avanzare una proposta che eviti sul nascere, in materia fiscale, un vero e proprio patto neocorporativo tra il governo e le singole categorie. Per di più è certo che in materia di occupazione e sviluppo, in futuro, non basteranno né i risultati dell'accordo, né le reiterate promesse di Berlusconi. Quindi la fase di discussione che è in corso con i lavoratori deve, già ora, chiarire che l'accordo è positivo anzitutto se non resterà fermo ad aspettare che il governo ci scarichi addosso le contraddizioni e i guasti da lui stesso creati e le difficoltà che potrebbero nascere da un rinvio della riforma. Questo è anche il modo migliore per rispondere all'appello contro l'accordo lanciato da cinque autorevoli economisti. Una posizione non condivisibile e che assomiglia più ad un anatema che ad un giudizio.

UTTAVIA Modigliani e gli altri firmatari, anche se esprimono posizioni non condivisibili e che stanno creando loro sostegni molto imbarazzanti, meritano una risposta. Non è vero che la Finanziaria '95 è meno rigorosa dopo l'accordo. Se lo era prima lo è anche ora. Anzi forse lo è un po' di più perché le entrate indicate dal sindacato valgono molto di più di quanto è necessario per finanziare l'accordo e in buona parte stanno dentro lo stesso comparto previdenziale. L'accordo non ha peggiorato affatto la capacità della Finanziaria di ridurre il debito pubblico. Semmai resta il fatto che la legge finanziaria proposta dal governo era, già prima, insufficiente e insieme iniqua. Al contrario, con l'accordo oggi viene meno un elemento di forte scontro sociale e in questo modo è migliorata anche la credibilità dell'Italia sui mercati internazionali. Certo l'obiettivo della riforma previdenziale resta un punto da risolvere, ma non può essere affrontato con l'unica certezza dei tagli alle pensioni, come sembrano fare i cinque economisti. Semmai occorre chiarire una volta per tutte che l'assistenza verrà messa effettivamente a carico della solidarietà generazionale e che di conseguenza la previdenza deve avere un equilibrio tra entrate e prestazioni pensionistiche, che debbono comprendere anche le solidarietà interne tra generazioni e tra forti e deboli.

Certo il sindacato deve essere pronto a fare scelte anche radicali, decidendo con chiarezza qual è il livello di prestazioni pensionistiche che intende difendere. A questo fine, se è necessario occorre essere pronti a mettere in discussione, anche parzialmente, istituti ormai difficilmente compatibili con un livello adeguato di pensioni come il Tfr futuro, discutendo ovviamente prima le scelte con i lavoratori interessati. Da una iniziativa non condivisibile, come quella dei cinque economisti può, a ben vedere, venire uno stimolo a precisare le posizioni del sindacato per non rimanere ristretti nella sola difesa dell'accordo e dei suoi risultati, con i rischi conseguenti.



Alfredo Biondi

«Mamma mia dammi cento lire / che in America voglio andar...» Famosa canzone popolare

DALLA PRIMA PAGINA Il Cavaliere e il giudice

pasticcio: altro è - e sarebbe sbagliato - usare la giustizia penale come un'arma politica; altro è negare che un'indagine possa avere effetti politici. E anzi, forti di questo sofisma, premettere che persino un'eventuale condanna non avrebbe alcuna conseguenza sul governo. Questo è un modo per crearsi un'impunità, ed è questo sì un vero uso politico della giustizia.

E veniamo al secondo «argomento». Di Pietro isolato, prigioniero di un gruppetto che userebbe le sue indagini per scagliarle contro la maggioranza di governo e per fare politica. Di Pietro ostaggio di D'Ambrosio, di Colombo, di Borrelli... In fuga dal palazzaccio milanese per non essere derubato della propria fatica. C'è qualcuno, a parte i furbi o i bugiardi, che

possa credere a questa versione? Innanzitutto, è contraddetta da Di Pietro stesso. Ma ora si vuole ripetere, più in grande e in funzione ancor più aggressiva, il meccanismo che si è adoperato per Tiziana Parenti. Se fosse un pettegolezzo di palazzo, un serpente di mare giornalistico, pazienza; ma questa è addirittura la versione del presidente del Consiglio. E perché Di Pietro non lo ha detto? E anzi ha detto il contrario? E non era lui, insieme agli altri, a decidere se inviare o no avvisi e mandati? E non era lui a dover interrogare il presidente del Consiglio?

La realtà è che le dimissioni di Di Pietro scottano, ed è già cominciata l'opera di sgretolamento, un po' dell'uomo stesso, magari a colpi di complimenti. E molto del pool, al quale invece Di Pietro ha continuato a fare riferimento. L'in-

vito alla moderazione e alla serenità che è contenuto nella ormai celebre lettera viene allegramente ignorato. Chiunque denunci il disagio di alcuni magistrati è automaticamente classificato come un avversario politico, se non un «rosso». E qualunque magistrato si avvicini, con le sue inchieste, all'oligarchia politico-finanziaria che ci comanda, è un nemico della patria e della modernità.

Il fatto è che il rapporto di fiducia fra le istituzioni è gravemente logorato, gli organi di garanzia indeboliti, la legalità minacciata. E tutto perché non si vuole che il pool compia fino in fondo il suo lavoro. Ormai, i tentativi di «colpi di spugna» sono entrati negli almanacchi di questi mesi. E così i decreti abortiti, gli esposti, i trasferimenti di pezzi dell'inchiesta, le denunce degli indagati contro gli indagatori, i continui attacchi politici. Il giudice Caselli avrà pure la colpa di aver partecipato a qualche lontana riunione politica con Ferrara, ma le ispezioni ministe-

riali sul suo operato (come quelle di Milano) sono un atto di ostilità e di interferenza. Il pool di Milano, poi, è avviato forse a fare la fine di quello di Palermo: chiedere notizie ai superstiti.

Insomma, la pace e la serenità non le si vogliono davvero: se non a condizione di una resa. Ci sarà pace - se così si potrà ancora chiamarla - quando gli istituti di contrappeso e di autonomia saranno spurgati da chi non la pensa come il governo: giornali, enti pubblici, televisioni, tribunali. Chi contraddice, rema contro, è un nemico, si è iscritto al complotto di sinistra (quello allargato ormai al Quirinale e alla Corte Costituzionale), va messo a tacere. La chiamano «liberal-democrazia». Noi continuiamo a pensare che l'Italia dei disoccupati, dei mercati in caduta, del disagio sociale, abbia bisogno invece di una lunga tregua istituzionale, per ridarsi delle norme. E perciò, che abbia bisogno di altri uomini.

[Andreas Barbato]

Unità logo and contact information including address, phone numbers, and subscription details.